

Rapimento Cantoni Ottimismo a Kabul Berlusconi fiducioso

Il premier italiano: informato da Letta
Gli afghani: l'italiana sentita 7 giorni fa

di Gabriel Bertinotto

OTTIMISMO A KABUL sulla sorte di Clementina Cantoni. E fiducia anche a Roma, dove in serata il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha dichiarato di avere «sentito anche oggi il sottosegretario Letta al riguardo». «Ci stanno lavorando in molti e sia-

mo fiduciosi», ha aggiunto Berlusconi rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano se ci fossero novità nei tentativi di ottenere il rilascio della giovane italiana sequestrata in Afghanistan. In precedenza nella solita conferenza stampa quotidiana il portavoce del ministero degli Interni afgano Lutfullah Mashal aveva rivelato che «risale a sabato 21 maggio l'ultima volta in cui i negoziatori hanno sentito direttamente al telefono la voce di Clementina Cantoni». Il portavoce aveva però ribadito che i contatti con i sequestratori sono continui e da questi contatti risulta che l'operatrice umanitaria rapita è viva e sta bene. «Restiamo ottimisti sul fatto che Clementina torni presto da noi sana e salva», ha detto Lutfullah, pur sottolineando che «i negoziati richiedono del tempo. Tutti noi non dobbiamo perdere di vista il fatto che la salvezza di Clementina è la prima, la più alta e la sola priorità. Abbiamo un vasto team internazionale che sta lavorando a questo obiettivo. Stiamo continuando a lavorare insieme ai governi italiano e americano, all'Isaf (Forza internazionale per la sicurezza), alla coalizione e ai capi religiosi e ai leader della nostra comunità. Stiamo lavorando giorno e notte affinché Clementina, una donna che ha dato molto all'Afghanistan e al popolo di questo paese, possa tornare alla sua famiglia, ai suoi amici e a quelli che hanno bisogno del suo aiuto». Più o meno le stesse cose insomma che il portavoce governativo afgano va ripetendo da giorni.

Com'è noto il rilascio della Cantoni sarebbe legato alla contestuale (o preventiva) scarcerazione della madre di Timor Shah, il capo della banda che tiene prigioniera Clementina. Naturalmente Timor Shah cerca garanzie di in-

formazione anche per se stesso, ed è probabilmente per questo motivo che lo scambio di persone di cui si parla da giorni, sino a ieri sera ancora non si era materializzato. A Kabul l'ipotesi che Timor Shah alla fine la faccia franca suscita molto malumore tra i parenti di un giovane che morì durante un altro sequestro organizzato dalla sua banda. A questo malcontento dà voce Abdullrahim Zadran, 30 anni, ricco uomo d'affari, proprietario di una enorme tenuta nei dintorni della capitale, cugino della vittima di quel rapimento finito male, chiamato Afis. «La madre e i complici di Timor Shah non devono essere liberati», afferma deciso Abdullrahim. Per lui il governo «deve fare tutto il possibile per liberare Clementina, che è un'ospite dell'

Afghanistan», ma non deve negoziare con i criminali. «Le persone come Timor Shah, quelli che fanno queste cose, non hanno diritto di vivere. Quando lo prendono deve essere ucciso immediatamente».

«Quel giorno - racconta Abdullrahim, rievocando il sequestro - mio cugino doveva andare ad Islamabad. Lo hanno rapito nella stazione degli autobus, a Kabul. Per tre giorni non abbiamo avuto notizie, poi è arrivata una telefonata: chiedevano un riscatto di cinque milioni di dollari. Le trattative sono andate avanti per un po', ma dopo dieci giorni non ci sono più stati contatti. Trentaquattro giorni dopo il rapimento abbiamo trovato il cadavere di Afis in fondo ad un pozzo, in uno dei cimiteri di Kabul». Il riscatto non è mai stato pagato. Abdullrahim, che è a capo di un clan numeroso e potente, spiega di aver avviato personalmente delle indagini, che hanno anche portato all'arresto di uno dei componenti della banda, un certo Jaesh. Quest'ultimo ha confessato che il povero Afis sarebbe morto nei primi giorni del sequestro, prima ancora della richiesta di riscatto.



Una donna afghana in un centro «Care» a Kabul. Foto di Ahmad Masood/Reuters

Secondo le autorità locali i contatti con i carcerieri continuano e la giovane sta bene

I parenti di un ragazzo morto in un sequestro attuato dalla stessa banda: non lasciate impuniti i loro crimini

Ucciso ostaggio giapponese

Era in Iraq come contractor
Al Qaeda: Al Zargawi non è ferito

di Toni Fontana

La nuova dirigenza irachena, da alcuni giorni, ha deciso una sorte di black out su quanto accade nelle segrete stanze della zona verde di Baghdad dove, si presume, è in corso la discussione che dovrà concludersi, entro il 15 agosto, con la redazione della nuova Costituzione. Ma, a giudicare dal quel che accade al di fuori della fortezza degli americani e dei nuovi governanti, non sarà possibile rispettare né quella data, né le altre indicate dalla tabella di marcia dell'Onu. Le bande di terroristi stanno infatti estendendo la loro offensiva, mentre si intensificano i segnali della «pulizia etnica» in corso sia nelle zone sunnite che in quelle sciite. La rete di Al Qaeda in Iraq ha lanciato ieri due segnali per dimostrare il buon stato di salute dell'organizzazione.

Sul Web è apparso un video diffuso da Ansar al Sunna, una delle ramificazioni della rete di Bin Laden. Vi si vede il cadavere di un uomo crivellato di pallottole. I terroristi mostrano poi alcuni documenti ed il passaporto di Akihiko Saito, un contractor giapponese sparito nei pressi di Ramadi l'8 maggio scorso. Uno dei fratelli del body guard, dopo aver visto il filmato apparso su Internet, ha detto a Tokyo di aver riconosciuto il congiunto. Il governo giapponese si è mostrato prudente a questo proposito, ma sul fatto che si tratti di Saito restano pochi dubbi. L'uomo lavorava alle dipendenze di una società inglese era stato catturato nel triangolo sunnita nel corso di un agguato teso dagli in-

sorti. L'altra notizia proveniente dalla galassia del terrorismo riguarda il misterioso Al Zargawi. Ieri la filiale irachena di Al Qaeda ha smentito il suo ferimento e, in un messaggio sul Web, ha anzi affermato che «lo sceicco è in buona salute e gestisce personalmente la guerra santa». La notizia del ferimento era stata diffusa dalle stesse fonti, ma gli americani non hanno mai confermato. Le notizie contraddittorie nascondono forse una lotta intestina tra le varie anime del terrorismo, ma, nel comunicato di ieri, Al Qaeda assicura che al Zargawi guida una «leadership coesa, ha un vice e due consiglieri». Il mistero dunque non si dirada, ma sul campo di battaglia non vi sono mutamenti.

L'imponente schieramento delle forze governative ha ridotto gli attacchi a Baghdad, ma un'auto-bomba è scoppiata nel nord (6 militari uccisi, 58 feriti) e un marine è stato ucciso nel corso delle operazioni che proseguono nel triangolo sunnita. Il fatto più grave è tuttavia quello scoperto ai confini con la Siria. I corpi di dieci pellegrini sciiti, tutti giovani non ancora ventenni, sono stati scoperti in una fossa comune. Tutti sono stati uccisi con un colpo alla testa. Ieri alcuni collaboratori del mullah ribelle al Sadr hanno discusso per tre ore con gli Ulema sunniti ed hanno convenuto che è tempo di porre fine alle vendette, ma la strage dei pellegrini dimostra che nei due campi molti spingono per la resa dei conti.

Libano al voto, favorita la lista guidata dal figlio di Hariri

Prevista la vittoria del secondogenito dell'ex premier assassinato. Verso il successo anche Jumblatt

di Umberto De Giovannangeli

IL NUOVO INIZIO è nella volontà di un popolo che attende di poter decidere con il proprio voto il futuro di un Paese affrancatosi dal dominio siriano. La «primavera di

Beirut» fa i conti con la sfida delle urne, e misura le ansie di libertà che sono state alla base della «rivoluzione dei Cedri» con la dura legge della politica. Il Libano volta pagina e in questo sforzo di democratizzazione, impensabile solo pochi mesi fa, scopre di dover fare i conti con nuove incognite che rendono incerto il futuro del Paese. Appena insediato, dopo la lunga maratona elettorale che iniziò oggi per concludersi il 19 giugno, il nuovo Parlamento libanese dovrà affrontare due scottanti questioni: la ventilata destituzione del

presidente filsiriano Emile Lahoud e la richiesta di disarmo del movimento sciita Hezbollah, avanzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 1559 approvata all'unanimità. Ma per il resto, l'esito delle prime elezioni legislative degli ultimi 33 anni in Libano senza l'opprimente tutela siriana sembra largamente scontato, con la vittoria annunciata della lista guidata da Saad Hariri, il secondogenito dell'ex premier Rafik Hariri, ucciso nel devastante attentato di San Valentino

Saad Hariri e i suoi alleati dovrebbero conquistare una solida maggioranza

sul lungomare di Beirut. Al Blocco della Dignità di Saad Hariri, frattanto accorso a Riad al capezzale di re Fahd dell'Arabia Saudita, vengono attribuiti 35 dei 128 seggi del Parlamento libanese, equamente suddivisi tra cristiani e musulmani. E nella sola Beirut, la lista Hariri sembra essere destinata ad aggiudicarsi tutti i 19 seggi riservati alla capitale. Alla vigilia della prima delle quattro domeniche elettorali consecutive, le previsioni parlano di un analogo successo anche per gli alleati del giovane Hariri: il leader druso Walid Jumblatt, la disciolta milizia cristiana delle Forze libanesi e l'altro gruppo cristiano antisiriano di Qornet Shewan. Nel nuovo Parlamento, Hariri e i suoi alleati dovrebbero poter contare su una solida maggioranza di 80-90 seggi e il secondogenito dell'ex premier assassinato ombra destinato a ripercorrere le orme del padre, diventando a soli 35 anni il futuro capo del governo libanese (carica riser-

vata a un sunnita nei delicati equilibri confessionali del Paese dei Cedri). L'unica incognita di queste elezioni è rappresentata dall'ex generale Michel Aoun, il leader cristiano antisiriano tornato da sole tre settimane in patria dopo l'esilio di 15 anni in Francia. Aoun, che ambisce al ruolo di moralizzatore e modernizzatore della vita politica libanese e non nasconde di puntare alla presidenza della Repubblica (riservata a un cristiano-maronita), non è riuscito a raggiungere alcuna intesa elettorale con le altre forze d'opposizione antisiriane. E in primo luogo con Jumblatt che controlla gran parte del voto nelle aree miste della circoscrizione centrale del Monte Libano, dove si voterà il 12 giugno e dove l'ex generale ha deciso di candidarsi. Per affrontare la «madre di tutte le battaglie» di queste elezioni, l'ambizioso Aoun è dovuto scendere a patti con l'altro esponente druso Talal Arslan, arcinemico di Jumblatt ma anche fedele

alleato della Siria durante i 29 anni della sua presenza militare in Libano, conclusa appena un mese fa. Sempre sul versante filsiriano, il maggior movimento sciita Hezbollah ha però preferito Jumblatt ad Aoun, stringendo un'alleanza con il leader druso per le decisive votazioni nel Monte Libano, mentre per quelle del 5 giugno, nel Libano meridionale si è già assicurata la vittoria assieme all'altro movimento sciita Amal. Un'alleanza, quella tra Jumblatt e Hezbollah, sancita anche dalla clamorosa decisione del movimento sciita di ritirare il sostegno che -

A soli 35 anni diventerà il futuro capo del governo libanese. Resta l'incognita del generale Aoun

dalle elezioni del 1992, le prime dopo la fine della guerra civile (1975-1990) - aveva sempre assicurato ad Assem Kanto, leader della sezione libanese del partito Baath al potere in Siria. Al suo posto, nelle votazioni in programma sempre il 12 giugno nella Valle della Bekaa (est), Hezbollah appoggerà invece Doureid Yaghi, vice presidente del Partito socialista progressista (Psp), guidato dal leader druso. Per il momento, in assenza di concorrenti, 17 candidati sono già stati dichiarati eletti: nove a Beirut, sei nel sud e due nello Chouf. E non a caso sono tutti legati al giovane Hariri, a partire dalla zia Bahia e da Jumblatt. «L'importante è che si voti senza incidenti e provocazioni», dice a l'Unità Ahmed Fat-Fat, parlamentare sunnita, uno dei leader della «primavera di Beirut». La prova vera si avrà oggi, all'apertura dei seggi. Il Libano trattiene il respiro. In gioco è il suo futuro. Un futuro di libertà.

fabio bolognini / exploit

non ti pago!

storie di estorsioni mafiose e antiracket



tano grasso
vincenzo vasile
prefazione di
vincenzo consolo
con un decalogo
per dire
no al «pizzo».

in edicola con l'Unità.



5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità